Prefazione

Don Luigi Ciotti

Credo non si rifletta mai abbastanza sulla fatica dell'amministrare, sulle difficoltà del gestire la cosa pubblica avendone a cuore i destini, sugli sforzi per migliorare la qualità della vita urbana, il livello dei servizi, la tutela dei diritti dei cittadini.

L'attività politica, specie in questi tempi più recenti, non gode di vasti consensi e di grande considerazione. Ma la sacrosanta indignazione per privilegi, sprechi, inefficienze e incompetenze di cui spesso ci raccontano libri e giornali, oltre che l'esperienza quotidiana, non deve mai portare a generalizzazioni, tanto facili quanto ingiuste e soprattutto sterili. Se alla denuncia non si accompagna la proposta e il progetto il cambiamento non potrà mai arrivare. Allora, alla protesta per tutto ciò che non funziona e non ci piace, bisogna saper accompagnare la consapevolezza che le risposte semplici ai problemi complessi non esistono e che, quando vengono praticate, normalmente peggiorano la situazione o si limitano a spostare le difficoltà nel tempo o nello spazio, facendole così, di lì a poco, aggravare.

Tra gli aspetti che più rendono difficile la gestione delle città vi sono indubbiamente la questione della sicurezza e quella dell'immigrazione. Cose diverse che talvolta vengono sovrapposte, il più delle volte a torto. Perché la legalità e il rispetto delle regole non sono materia differenziabile a seconda dell'etnia, della religione o della provenienza geografica. Anche qui ogni generalizzazione rischia di essere sbagliata e fuorviante. È però vero che nelle aree urbane, e in alcune città più che in altre, vi sono concentrazioni di persone immigrate che possono porre problemi di convivenza. Queste concentrazioni, generalmente ubicate nei "casermoni" delle periferie, diventano allora focolai di conflitti e lacerazioni, di cui ci si accorge solo quando si tramutano in vicende di cronaca o in casi nazionali, com'è stato per Sassuolo tempo fa. I ghetti urbani, commenta qui il sindaco di Sassuolo Graziano Pattuzzi, sono l'emblema del fallimento della politica. Sono luoghi abitati dalla prepotenza, dall'illegalità, dalla criminalità. Pieni di degrado perché vuoti di servizi, di relazioni e di opportunità. Non si possono capire come affrontare i problemi che pongono − e che vive chi ci risiede − se non si capisce come si è arrivati a quella situazione. Il degrado, infatti, è un percorso, di cui occorre ricostruire le tappe e sviscerare le cause; è una spia dei ritardi, degli errori, delle sottovalutazioni. Attribuirne le origini a un solo fattore, o ancor peggio, all'immigrazione in quanto tale è una miopia che non aiuta a risolvere.

Fatte le proporzioni, la storia di Sassuolo non è così diversa da quella di Torino, che ho conosciuto e vissuto da vicino: l'ondata migratoria dal Mezzogiorno negli anni Sessanta, con il raddoppio degli abitanti, l'assenza di programmazione e la crescita disordinata dei quartieri-dormitorio; il lavoro nella ceramica, da una parte, nell'industria automobilistica e meccanica, dall'altra; i conflitti culturali e sociali con i residenti; la lenta e contrastata integrazione; i diffusi fenomeni di illegalità. E, ora, i nuovi arrivi dai paesi extracomunitari, con un impatto ancora maggiore, rafforzato dalla diversità di lingue e religioni. Ma, quando si parla di sicurezza io non posso fare a meno di ricordare una delle prime iniziative significative del Gruppo Abele a Torino. Diceva: «Delinquenti non si nasce, ma si diventa». Una verità che mi pare sempre valida, che richiama la responsabilità comune, e delle istituzioni in primo luogo, per far sì che vengano create le condizioni perché non vi siano illegalità, per prevenire lo scadimento della convivenza e delle sue regole.

Questo diario di viaggio nel quartiere Braida, nel degrado ma anche nella speranza del cambiamento, nell'insofferenza ma anche nell'orgoglio di mettersi in gioco per migliorare la propria vita e il proprio territorio, le immagini e i racconti ci dicono meglio di un trattato di sociologia quelle che sono le ferite e le difficoltà del tessuto sociale urbano oggi. Ma allo stesso tempo non ci aiutano e non bastano a fare passi in avanti, se non si accompagnano a uno sguardo esterno, a una responsabilità politica che sappia comporre i conflitti, che sappia mediare i diversi interessi legittimi, che riesca a trovare il necessario punto di equilibrio. Il quale non può che fondarsi, preliminarmente, su di un assunto chiaro e rigoroso: il rispetto delle leggi, da parte di tutti. E questo vuol dire non solo contrastare spaccio e delinquenza ma anche, con la stessa determinazione, lo sfruttamento lavorativo e il mercato nero degli

affitti che colpisce tanti cittadini immigrati.
Non basta, insomma, sgomberare quando la soglia d'allarme è superata o recintare il problema.
Se la periferia diventa ghetto e recinto, si trasforma in un luogo morto, in cui non vuole andare o restare nessuno. Commenta infatti in queste pagine Jilali, rappresentante della comunità marocchina: «anche noi preferiremmo un altro posto ma non riusciamo a trovarlo», a dimostrazione di come la fatica dell'abitare non sia prerogativa degli autoctoni e di come degrado, paure e insicurezze riguardino tutti, indipendentemente da etnie o nazionalità. A dimostrazione di come bisognerebbe davvero cercare di sentirsi, e di avvertire gli altri, come cittadini del mondo, pur senza rinunciare alle proprie radici, alle culture di provenienza. Sapendo che è l'incrocio delle culture e l'incontro delle persone a consentire la crescita di una comunità. Senza comunità la città diventa solo spazio fisico, non luogo vitale.
Nulla è più ingiusto che dividere in parti uguali tra diseguali, diceva don Lorenzo Milani. Ed è perciò che le periferie debbono stare al centro delle attenzioni e degli investimenti di una sana amministrazione. Debbono divenire Centro, cioè recuperare lo svantaggio. Questo chiama in causa, ancor prima di ogni discorso sull'integrazione e la multiculturalità, le politiche sociali nel loro complesso. E quelle educative. Perché anche oggi, proprio come quaranta o cinquanta anni fa, è nelle scuole che si impara a convivere e a rispettarsi tra diversi. A crescere assieme. Una premessa per collaborare e per condividere valori e territorio in modo costruttivo, vale a dire per essere capaci a guardare al futuro e per contribuire a costruirlo.